

L'adolescenza tra passato e futuro: questioni di teoria e metodo

Antonio Vitolo, Roma

Qua i ragazzi insultati dalle crisi di un morbo pauroso possono, risvegliandosi da una devastazione calmati sorridere nel loro stupore celeste verso una faccia china che li adora anche se poi si nascondono con la fronte sotto il cuscino dicendo in una voce straziata: «Così adesso tu lo sai! M'hai veduto! E pretendi farmi credere che ancora puoi sopportarmi ...?».

Elsa Morante, *// mondo salvato dai ragazzini*, 1968

Scopo del presente articolo è rammentare l'esistenza e la ricchezza delle riflessioni junghiane sull'adolescenza, al fine di delineare un ambito di opinioni valide per la teoria e l'attività clinica e di suscitare dubbi e pensieri sulle prerogative del lavoro analitico e in generale psicoterapeutico con gli adolescenti. Quanto Jung ha elaborato intorno alla fenomenologia della psiche inconscia adolescenziale può oggi esser considerato in una prospettiva storica. I suoi saggi sul fanciullo e la fanciulla, come riferiremo nel volger di poche pagine, si attestano, cioè, quali tappe della sua opera e detengono una peculiare identità. A circa cinquant'anni di distanza, quelle formulazioni conservano un ruolo paragonabile ai tasselli dell'insieme d'un mosaico, ai quali, verosimilmente, non si presta, a tutta prima, un'attenzione deliberata, ma si riconosce, in un secondo momento, un valore pieno e indubitabile.

La sommaria credenza dominante sino a qualche anno fa, secondo cui la psicologia junghiana sarebbe tutta e solo incentrata nel trattamento delle fasi psichiche degli anni maturi e, in particolare, della seconda metà della vita, pur se si radicava in un sottofondo di verità, non teneva nel giusto conto l'attenzione junghiana al mondo degli inizi. Occorre a questo proposito aggiungere che il fatto stesso che oggi ci si proponga da più parti di affrontare tale questione, o di riaffrontarla, è merito sia dell'intrinseca vitalità del pensiero di Jung, sia dello sforzo al tempo stesso fedele e innovatore di illuminati seguaci del nostro caposcuola: F. Wickes, E. Neumann, M. Fordham, D. Kalf, J. Hillman, D. Lyard, M. Loriga, G. Maffei, M. Sidoli, hanno in vario modo tracciato nuovi solchi in una via già percorsa da Jung, misurandosi soprattutto con i problemi a volta a volta contemporanei e anche col mutare dei modi in cui il disagio psichico dei giovani si manifesta.

In un'inevitabile intreccio di luci e di ombre, che l'analista, anche il più aperto alla tolleranza delle contraddizioni interne, non può esimersi dall'avvertire nella propria mente, il mondo dell'adolescenza preme tuttora come una pentola contenente acqua in ebollizione.

Avvicinarvisi e reggerla è necessario e vitale, esser tentati di prenderla per un sol manico è una tentazione molto frequente: spesso l'altro manico si indulge a vederlo come tutt'altra cosa — e allora s'invoca, tra benedizioni e maledizioni, una mano freudiana, kleiniana, winnicottiana, bio-niana o lacaniana, che si assuma l'ingrato carico. E, in definitiva, il compito, ancora in parte da svolgere, è non tirarsi indietro rispetto ai vapori, e cercare di non dimenticare, nell'archetipica dimensione del cuocere, a cui la mia analogia mira, la giusta dose di sale, che è data soprattutto dall'esperienza, dall'equilibrio personale e dall'esame di punti di vista diversi. Una simile, problematica situazione può forse consentirci un accostamento al rapporto con gli adolescenti, che entrano nello studio e nella psiche dell'analista, con un'inconfondibile carta d'identità, recando con sé, nella patologia e nella normalità, un profumo penetrante, che mette a prova in misura notevole un bagaglio anche annoso di competenze. L'adolescente conduce nella sua scia immagini genitoriali vicine ben più

che l'adulto, ma parimenti un bisogno di libertà e di auto-realizzazione che è intenso e a tratti violento. Tocchiamo così con mano due aspetti caratteristici, che s'impongono come nodi in ogni terapia: la contiguità dell'adolescente con le figure familiari e la sua propensione alla realtà, esterna, costitutiva del Sé dell'adolescente, fattore rilevante e capace di influenzare l'ascolto e l'attitudine interpretante dell'analista.

Un esito di entrambi gli aspetti suddetti, oggi evidentemente riscontrabile nella pratica clinica, è la consuetudine di rispondere alla richiesta di psicoterapia o di analisi, con un colloquio, una serie di colloqui o un vero e proprio trattamento distinto per la famiglia e un'analisi, breve o lunga, per l'adolescente. Su tale modello d'intervento, empiricamente praticato da tempo in Italia, risultano interessanti le opere di valenti analiste britanniche, quali M. Boston, D. Daws, B. Copley e I. Wittenberg (1), ma nel lavoro analitico con gli adolescenti permangono tuttavia

(1) M. Boston, D. Daws, // *lavoro psicoterapico con bambini e adolescenti*, Napoli, Liguori, 1981 ; B. Copley, « Un approccio psicoanalitico alla terapia familiare, con particolare attenzione al lavoro con gli adolescenti »; I. Wittenberg, « Valutazione in ambito psicoterapeutico », in *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 1, 1987.

problemi vivi e complessi. Pensiamo soprattutto all'innegabile delicatezza della diagnosi (la nosografia psicoanalitica dell'adolescenza è un ramo giovane d'una forma relativamente giovane del sapere, qual è la psicologia del profondo), all'intricata questione degli stati psichici *borderline*, riguardo alla quale s'impone la riflessione operata da O. Kernberg, all'immagine corporea e alla patologia ad essa inerente, in primo luogo, l'anoressia, al nodo della durata della terapia d'un adolescente. A partire dai *Tre saggi sulla teoria della sessualità* (1905), l'assunto freudiano, secondo cui « le trasformazioni della pubertà » sono inscindibili dalla dinamica psichica, dai conflitti e dalle fantasie dell'infanzia, attesta l'esistenza d'un primato, per così dire, storico di Freud e convalida l'elettiva competenza freudiana nella comprensione della psiche infantile e adolescenziale. In tale luce, tuttavia, occorre ricordare che Jung manifesta nel saggio *L'importanza del padre nel destino dell'individuo* (2), pur nell'originaria fedeltà alla visione freudiana, ben evidente nella prima edizione del 1909, una tensione al sottofondo archetipico, collettivo, della psiche infantile, che assume progressiva autonomia sino alla formulazione dell'autonoma concezione dell'inconscio, espressa nei *Simboli*

(2) C.G. Jung, « L'importanza del padre nel destino dell'individuo » (1909/1949), in *Freud e la psicoanalisi*, Opere, vol. 4, Torino, Boringhieri, 1973.

della trasformazione (3). I due stili di pensiero figurano ancor oggi come sentieri paralleli, stimolando noi epigoni al confronto.

I due saggi fondamentali riguardanti la psicologia dei processi inconsci nell'infanzia e, in particolare, nell'adolescenza, la *Psicologia dell'archetipo del Fanciullo e l'Aspetto psicologico della figura di Gore* (4), risalenti, rispettivamente, al 1940 e al 1941, appartengono ad un periodo di grande fervore compositivo di Jung, che in quegli anni volgeva la sua attenzione ai sogni infantili e, nel contempo, all'indagine sulla genesi psichica di capitali momenti della cultura umana, quali le religioni, la mitologia e l'alchimia. Va ricordato inoltre, incontro, fecondo, ma non privo di divergenze di Jung con K. Kerényi (1897-1973), storico delle religioni ungherese, ma di famiglia tedesca, libero docente di scienza delle religioni all'Università di Budapest e professore di filologia classica nelle Università di Pécs e Szeged, stabilitesi, poi, nel 1943, definitivamente in Svizzera, ove fu attivo protagonista degli annuali incontri junghiani di *Eranos*, ad Ascona. I due studi di Jung sull'adolescenza e sulle valenze adolescenziali nella dimensione adulta s'iscrivono pertanto nella dimensione archetipica e mitologica e a ragione, oltre che al *corpus* delle opere junghiane, vanno considerati vicini agli studi di Kerényi sull'argomento (coi quali, appunto, passarono a costituire i *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*) (5).

La radicale diversità di Jung rispetto all'impostazione freudiana trova così piena manifestazione nell'opzione d'un approccio mitologico al tema del fanciullo e della fanciulla, che consente una suggestiva visione comparativa. Quanto al primo scritto, *Zur Psychologie des Kinderarchetypus* (6), apparso con l'opera di Kerényi *Das Urkind in der Urzeit*, occorre osservare che la trattazione junghiana consta di due parti, riguardanti, l'una, la psicologia dell'archetipo, l'altra, la fenomenologia specifica dell'archetipo.

Nell'introdurre il tema in senso lato, Jung pone l'accento su un presupposto di metodo: « I contenuti di natura archetipica sono manifestazioni di processi che si svolgono nell'inconscio collettivo. Essi non si riferiscono quindi a qualcosa di cosciente o che è stato una volta cosciente,

(3) C.G. Jung, *La libido. Simboli e trasformazioni* (1912/1952), *Opere*, vol. 5, Torino, Boringhieri, 1970.

(4) C.G. Jung, «Psicologia dell'archetipo del fanciullo», (1940) e «Aspetto psicologico della figura di Gore» (1941), in *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, *Opere*, vo. 9/1, Torino, Boringhieri, 1980.

(5) C.G. Jung, K. Kerényi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino, Boringhieri, 1972.

(6) C.G. Jung, «Zur Psychologie des Kinderarchetypus», in *Albae Vigiliae*, Amsterdam e Lipsia, 6/7, 1940.

(7) C.G. Jung, «Psicologia dell'archetipo del fanciullo» (1940), *op. cit.*, pp. 149-150.

bensi all'essenzialmente inconscio » (7). E indica i sogni dell'infanzia, corrispondenti a una fase in cui esisterebbe già una 'struttura preconsca della psiche', come portatori di "contenuti archetipici di estremo interesse", rinviando in una nota il lettore al materiale corrispondente che si trova *soltanto* nei resoconti non pubblicati del seminario di Psicologia del Politecnico di Zurigo (1936-1939). — i Seminari sui *Kinderträume* redatti a cura di L. Frey-Rohn e R. Schàrf, sono rimasti inediti e sino ad oggi costituiscono oggetto di studio nella formazione degli analisti junghiani —. Egli allude poi, in conformità al suo stile descrittivo, fatto di cospicui richiami alla storia culturale, all'antropologia, alla storia delle religioni, alla mitologia, all'alchimia, alla configurazione d'un inconfondibile motivo, l' 'archetipo del dio fanciullo', rinvenibile nell'immagine del bambin Gesù nella leggenda di san Cristoforo, nella figura dell'*anthroporion* (l'omino di metallo) e in quella di Mercurio, ermafrodita *filii sapientiae*. Intento di Jung è sottolineare il multiforme emergere del fanciullo nei sogni, nelle fantasie, nelle visioni; egli ricorda pertanto il 'bambino immaginario delle donne alienate', il nucleo onirico del fanciullo che spunta dal 'calice d'un fiore, da un uovo d'oro' o si trova al centro d'un mandala e sottolinea la radice universale del tema, in virtù della quale il fanciullo appare nella psiche inconscia 'spesso come figlio o figlia del sognatore, giovinetto o vergine, talvolta di origine esotica, cinese, indiana, di pelle scura' o come dotato di attributi cosmici (circondato da stelle o cinto da una corona di stelle). Analogamente esso può incarnarsi in elementi animali, vegetali o minerali: pietra preziosa, perla, fiore, vaso, uovo d'oro, quaternità, sfera d'oro, coccodrilli, serpenti, ecc. Un simile ambito vale a evidenziare la pressoché illimitata — sono termini usati da Jung stesso — estensione delle proiezioni e la natura assolutamente irrazionale dei simboli. A tale proposito occorre tener conto d'un brano del saggio, che così recita: « Osservare che il motivo del fanciullo è un residuo del ricordo della nostra infanzia o cose del genere — dice Jung — significa semplicemente eludere il problema. Se invece noi, modificando leggermente la frase, diciamo che il motivo del fanciullo è

l'immagine di certe cose che abbiamo dimenticato, siamo già più vicini alla verità. Siccome però nel caso dell'archetipo si tratta sempre di un'immagine appartenente all'intera umanità e non solo all'individuo, è forse più esatto dire: il motivo del fanciullo rappresenta l'aspetto infantile preconscious dell'anima collettiva» (8). In trasparenza è ben chiaro, in cedeste parole, il riferimento all'indirizzo freudiano. Ma, al di là di ciò, la caratterizzazione, molto vicina allo stile d'un enunciato che sorregge un assunto teorico, indica in modo inequivocabile che Jung prende in considerazione il motivo del fanciullo essenzialmente come parte della dinamica psichica dell'individuo adulto. Ciononostante, dopo aver ribadito una verità innegabile sul piano della storia delle idee, è utile esaminare quanto costituisce la parte euristica del saggio, al fine di cogliere e discriminare le asserzioni di Jung intorno all'argomento. Coerentemente con la sua concezione del simbolo quale entità irriducibile a qualcosa di parzialmente noto, Jung afferma che « un aspetto essenziale del motivo del fanciullo è il suo carattere avvenire. Il fanciullo è avvenire in potenza. Perciò l'emergere di tale motivo nella psicologia dell'individuo normalmente significa un'anticipazione di sviluppi futuri, anche quando al primo momento sembra trattarsi di una formazione retrospettiva. La vita è infatti un decorso, un fluire nell'avvenire, non un ingorgo di reflussi » (9). Sarebbe prerogativa del fanciullo una sorta di aspetto al tempo stesso divino ed eroico. In tale ambivalenza è possibile, tuttavia, distinguere una componente divina da una componente eroica. La prima simboleggia uno stadio di non avvenuta integrazione dell'inconscio collettivo nella psiche personale, la seconda, immaginabile come dimensione più vicina alla natura individuale della coscienza umana, indicherebbe 'la potenziale anticipazione di un'individuazione già prossima alla totalità'. Jung si sotterma su un nucleo psichico determinato: la 'nascita prodigiosa'. E, antepoendo il valore del postulato archetipico a quello dell'ipotesi freudiana della 'scena primaria', sostiene che il tema vuole esprimere 'la qualità dell'esperienza della genesi', così continuando: «Trattandosi di una genesi psichica, tutto

(8) *Ibidem*, pp. 154-155.

(9) *Ibidem*, p. 157.

(10) *Ibidem*, p. 159.

deve avvenire in maniera non empirica, per parto verginale, o per miracolosa concezione, o per nascita da organi innaturali » (10). A questo punto sembra evidente la congruenza tra la concezione junghiana dell'energia psichica, intesa come monistica, non esclusivamente sessuale, progressiva e l'assunto specifico sulla dinamica propria del fanciullo. Non solo; se guardiamo, inoltre, alle ipotesi junghiane sull'essenza dei sogni, fondate sul rifiuto della distinzione freudiana tra contenuto manifesto e contenuto latente, e sulla conseguente opzione della verità del sogno, che rappresenterebbe un insieme numinoso e incomprensibile, perché prodotto d'una forma di pensiero ancorata nel mondo delle immagini primordiali, al di là di ogni istanza mascheratrice e deformatrice del soggetto, diviene interessante il successivo insistere di Jung sulla condizione del fanciullo: « Il motivo dell'essere 'insignificante', abbandonato, esposto, minacciato vuole esprimere la precaria possibilità di esistenza psichica della totalità, ossia l'enorme difficoltà di conquistare questo sommo bene. Esso esprime anche l'impotenza e la fragilità di quell'impulso vitale che vorrebbe sottomettere alla legge della più perfetta autorealizzazione tutto ciò che cresce, laddove circostanze ambientali d'ogni sorta frappongono ostacoli giganteschi sulla strada dell'individuazione. In particolare, la minaccia esercitata da draghi o serpenti contro la propria persona allude al pericolo che la coscienza raggiunta venga nuovamente sommersa dalla psiche istintiva, dall'inconscio ». (11). Ho voluto riportare estesamente l'argomentazione di Jung perché, nella sua concisione, rende ragione in modo adeguato dell'approccio del maestro zurighese. È peraltro inevitabile chiedersi quale sia l'atteggiamento complessivo adoperato da Jung nel concreto corso d'un trattamento analitico. Nelle *Considerazioni generali sulla psicologia del sogno* (12), ne *L'applicabilità pratica all'analisi dei sogni* (13) e ne *L'essenza dei sogni* (14), in cui compare il preciso resoconto d'un sogno d'un giovane intorno a 'un grosso serpente che stava a guardia d'una

(11) *Ibidem*, p. 160,

(12) C.G. Jung, «Considerazioni generali sulla psicologia del sogno» (1916/1948), in *La dinamica dell'inconscio*, Opere, vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976.

(13) C.G. Jung, «L'applicabilità pratica all'analisi dei sogni» (1934), in *Pratica della psicoterapia*, Opere, vol. 16, Torino, Boringhieri, 1981.

(14) C.G. Jung, «L'essenza dei sogni» (1945/1948), in *La dinamica dell'inconscio*, op. cit.

coppa d'oro in una cripta sotterranea', Jung afferma che i tempi onirici possono essere interpretati a livello del soggetto e a livello dell'oggetto, mostrando sempre ben chiara la convinzione che il tes-

suto archetipico affine alla mitologia non vada espresso al paziente, ma debba piuttosto rimanere come *insight* generale e lume dell'interpretazione nella cura. Ambedue i livelli concorrono a delineare, nella mente dell'analista un'armonia valutazionale dei fattori personali e familiari e di quelli archetipici e impersonali, che conservano un ruolo assolutamente primario.

Se l'ottica junghiana dell'adolescenza viene precisandosi come incentrata nella psiche adulta che rimemora, nella patologia e nella normalità, gli stati antecedenti della vita, rivelando un'esplicita parzialità, essa contiene, d'altra parte, una capacità di aderenza e di penetrazione, che convengono nel lavoro specifico in questo campo. Così credo si possano intendere le osservazioni di Jung sullo stato di abbandono del fanciullo, esposto ad una novità simultaneamente 'progressiva' e 'regressiva', e ancora sulla sua 'invincibilità' e sul suo ermafroditismo: quanto all'invincibilità, Jung la definisce giustamente un paradosso psichico, poiché essa reca in sé anche il proprio opposto; il fanciullo è, infatti, minacciato da un "continuo pericolo di annientamento" e tuttavia 'dispone di forze che superano di gran lunga la dimensione umana'. « Il fanciullo — afferma Jung — esce dal grembo dell'inconscio come sua creatura, generata dal fondo stesso della natura umana, o meglio della natura vivente in genere. Egli personifica forze vitali al di là dei limiti della coscienza, vie e possibilità di cui la coscienza, nella sua unilaterale, non ha sentore, e una totalità che abbraccia le profondità della natura. Egli rappresenta l'impulso più forte e irresistibile di ogni essere: l'impulso all'autorealizzazione» (15).

La prospettiva dello sviluppo femminile nell'adolescenza è compresa nello studio *Zum psychologischen Aspekt der Korefigur* (16) accolto insieme col saggio di K. Kerényi, *Die Hauptgestalt der Mysterien von Eleusis in mytologischer und psychologischer*, in *Albae Vigiliae*, ambedue i contributi junghiani apparvero in terza edizione nel 1951, con un significativo mutamento nel titolo: *Das göttliche Kind* e *Das göttliche Mädchen* (17). Lo spunto mitologico della trattazione junghiana è offerto, anche in questo

(15) C.G. Jung, «Psicologia dell'archetipo del fanciullo» (1940), *op. cit.*, p. 163.

(16) C.G. Jung, «Zum psychologischen Aspekt der Korefigur», in *Albae Vigiliae*, 8/9, 1941.

(17) Cfr. C.G. Jung, «Aspetto psicologico della figura di Gore» (1941), *op. cit.*, p. 176.

caso, dalla parallela riflessione di Kerényi sul mito di Core/Persefone, figlia di Demetra, esplorato nella tradizione occidentale e nell'ambito iconografico classico. Valenza filiale della dimensione femminile adulta, personificata da Demetra, Core viene assunta da Jung quale Anima correlata all'Animus e viene sondata sia nella psiche maschile, sia in quella femminile: in tal caso, è ben evidente, essa indica gli strati più profondi della psiche inconscia. La funzione Anima nella donna rinvia pertanto alla 'madre primordiale' e alla 'madre terra'. La partizione dei contenuti del saggio rivela un'interessante diversità rispetto al citato articolo sulla *Psicologia dell'archetipo del Fanciullo*: ci troviamo infatti dinanzi a un consistente repertorio di fantasie e sogni, che Jung ci dice appartenere a donne di mezz'età. Nel primo caso il simbolismo onirico rivela il contatto del soggetto femminile con entità vegetali e animali, tramite rischiosi verso un approdo all'individuazione e al rapporto con l'uomo e l'immagine maschile inferiore. Nel secondo caso il potenziale sviluppo soggiace al fallimento e alla morte. Immagini di sacrificio di bambini e animali denotano la mancata realizzazione cosciente dell'aspetto infantile e adolescenziale del Sé. Il terzo caso, infine, prospetta l'enigmatico emergere d'una figura femminile sconosciuta, che attende il riconoscimento.

Tra gli esempi adottati da Jung uno, presentato di scorcio, riguarda il sogno d'una bambina fra i sette e i dieci anni, cresciuta, ricorda Jung, in condizioni psichiche particolarmente difficili. Questo, il suo sogno ricorrente: « Laggiù, al punto di approdo vicino all'acqua, la Donna della Luna l'aspetta, per portarla con sé alla sua isola » (18). La bimba, che non riuscì per molto tempo a sognare la conclusione della trama onirica, dopo trent'anni visse un'irruzione fantastica, che Jung racconta in dettaglio e che qui riassumerò, com'è necessario. La donna saliva ad una fortezza coperta da una cupola, posta su un monte. Là riconosceva, in una donna col capo ornato da corna di mucca, la Donna della Luna dei suoi sogni infantili. Il seguito della fantasia la portava a contatto col Sole che le ingiungeva una prova rituale, un inverosimile contatto col cosmo e col Sole stesso. L'esito salvifico era

(18) *Ibidem*, p. 190.

l'evitamento del sacrificio mortale e il ricadere nella Madre Terra. La Madre Terra stessa, dopo averla accolta, si trasformava in argilla. Così la sognatrice poteva finalmente tornare a giacere in terra.

Sin qui abbiamo seguito il percorso del pensiero di Jung sull'adolescenza in modo che si spera puntuale. Al lettore che abbia avuto la pazienza di leggere, purché non risulti avvinto dalle maglie d'un discorso sin qui deliberatamente storico, vorrei ora esporre alcune valutazioni sull'argomento.

Se ci poniamo, *sine ira et studio*, dinanzi alla produzione junghiana che ho più su esplorato in maniera sommaria, appare ben chiaro che non esiste uno specifico itinerario clinico di Jung, applicabile nel campo della psiche di soggetti adolescenti. È altrettanto innegabile che i saggi presi in esame siano una miniera da non esaltare apologeticamente, ma certo feconda; riconoscerne l'alchemica materia è dovere di chi lavora nel solco di Jung. Più utile ancora potrebbe risultare il tentativo di rispondere, senza presumere di cogliere subito il segno e dunque accettando 'a priori' di sbagliare, ai perché di un'aporìa e, soprattutto, di una notevole massa di enunciati impliciti. Ed è mia speranza di non indulgere a congetture di tipo logico. Credo che si possa supporre un legame tra la concezione generale dell'inconscio e della coscienza inaugurata da Jung e la piena assunzione da questi sempre operata della centralità della dimensione religiosa nella psiche umana. Sugli effetti luminosi e ombrosi di tale originale formulazione mi sono già soffermato in un mio articolo (19).

La tipologia personale di Jung, la sua derivazione paterna, il modo stesso di elaborare e ripensare l'esperienza personale, i sogni e le fantasie dell'infanzia e dell'adolescenza potrebbero giustamente orientare a credere che il suo riconoscimento del substrato religioso, al di qua di ogni religione storica, sia in pari misura il suo tratto più peculiare e il principale spartiacque tra mondo junghiano e mondo freudiano. La religiosità agisce pertanto, secondo Jung, da bussola permanente, presumibilmente più solida della visione sessualistica della psiche. E l'emblema della totalità psichica, il Sé, di cui la mente infantile

(19) A. Vitolo, «Su alcuni nodi, incroci e aporie della formazione» in *Psicologia analitica*, 25, 1982 e Ch. Gaillard, «Jung et la mystique», in *Nouvelle revue freudienne*, 1980, p. 105.

(20) Cfr. C.G. Jung, *Briefe*, Lettera dell'11-7-1944, Olten, Walter Verlag, 1972.

e in generale giovanile, sarebbe, al pari dell'individuo maturo o anziano, depositario (20), viene postulato, coe-
rentemente, da Jung come abisso che racchiude anche
l'esperienza religiosa e la virtuale disposizione a vivere
questa stessa. L'accento posto su una simile potenzialità
strutturale valorizza pertanto le immagini archetipiche e i
complessi psichici, riconoscendo, senza intento alcuno di
detrazione, un ruolo contingente alle figure parentali per-
sonali, al mito e al complesso di Edipo, alla realtà onirica
e fantastica, e alla comprensione e ricostruzione di essa,
che ogni analisi autentica affronta.

Sin qui, naturalmente, siamo nell'ambito d'una riafferma-
zione di parametri relativi alla psicologia del profondo e, al
limite di essa, all'epistemologia. A ben guardare, è proprio
la riflessione di Jung sulla fenomenologia degli aspetti
religiosi il lascito più impegnativo e rischioso per chi lavori
trattando la psiche degli inizi della vita. Tra i maggiori
seguaci di Jung, ad esempio, Neumann, Fordham e Hill-
man hanno tentato di dare una soluzione alla questione. Il
primo, traducendo la realtà archetipica e le sue valenze
mitico-religiose in tappe dell'evoluzione psichica collettiva
e, gettando le basi d'uno specifico modello dell'infanzia
nella luce archetipica, nel saggio postumo e incompiuto
Das Kind(21); il secondo, lavorando fianco a fianco con gli
analisti kleiniani, e producendo così un suggestivo
ripensamento, che tiene conto dei processi di scissione e

(21) E. Neumann, *Das Kind. Struktur und Dynamik der werdenden Persönlichkeit*, Zurich Rhein Verlag, 1963.

(22) M. Fordham, *Il bambino come individuo*, Firenze, Sansoni, 1979.

della cosiddetta deintegrazione-integrazione, che investe
il neonato nelle primissime fasi dell'esistenza (22); il terzo,
potenziando, persino attraverso una proposta di riforma
terminologica, la radice archetipica, immaginale e
politeistica degli assunti di Jung e svolgendo con originali
apporti i possibili sensi della bipolarità *senex-puer*. Potessi
indicare un valore tra tanti, additerei in un postulato di For-
dham una base di ulteriori approfondimenti. Egli ritiene, in
particolare, che in prossimità della prima poppata il
neonato avrebbe già esperito in sé il processo di deinte-
grazione e reintegrazione. Potessi, all'opposto, segnalare
un limite comune, direi che occorre esser bene attenti a
distinguere, soprattutto nei processi psichici dell'adole-
scenza, il confine tra mondo interno e mondo esterno. In
concreto, preferirei che si pensasse un po' meno di

quanto sino ad oggi è accaduto di registrare, che l'analista junghiano sia capace di sintonizzarsi con vigile sensibilità sul bisogno che l'adolescente ha della realtà esterna e si potesse piuttosto riconoscergli, oggi e in futuro, un'abilità costante nel mettere a fuoco il mondo simbolico dell'adolescente, e a sciogliere i travagli della connaturata tendenza dell'adolescente *all'acting in e all'acting out*. Ciò implica, probabilmente, un'attenta considerazione dei momenti infantili nell'adolescente e delle fasi che si usa definire di « *breakdown* evolutivo ».

Con tale concetto M. Laufer e M. Eglé Laufer, didatti della Società inglese di Psicoanalisi (di cui il primo è anche presidente) e fondatori del Centre for Research into Adolescent Breakdown, designano l'impatto della pubertà nella psiche e la conseguente, eventuale, alterazione della struttura psichica d'un giovane soggetto, con effetti spesso gravi sulla possibile unificazione dell'immagine corporea, sulla scelta cosciente dell'identità sessuale e la risoluzione del conflitto edipico. Per i Laufer il *breakdown* è « un evento critico che esercita un effetto cumulativo per tutta la durata dell'adolescenza, con gravi implicazioni quanto alla normalità e alla psicopatologia nell'età adulta » (23). Esso sarebbe connesso alla dinamica d'una specifica fantasia inconscia, la 'fantasia masturbatoria centrale', legata ai primi anni di vita e in particolare al rapporto con l'immagine materna e, dopo la latenza, irromperebbe quale fenomeno 'universale' e in sé 'per nulla patologico', creando in una personalità armata di maggiori difese un disturbo nevrotico o psicotico tanto maggiore, quanto maggiore a quel punto risulta la vulnerabilità dell'adolescente, determinando, appunto sul finire dell'adolescenza, disagi che rischiano di contrassegnare l'intera età adulta. Il modello dei Laufer, che si pone sulla scia di A. Freud e si affianca ai contributi di Erikson, Blòs, Jacobson, Greenacre, Novellette, viene qui ricordato non solo per dovere di studioso, ma soprattutto perché, corredato di opportuni sostegni clinici, rappresenta uno svolgimento ulteriore del patrimonio freudiano. È proprio sulla nozione di *breakdown* che riprende quelle di trauma e di fantasia inconscia, che vorremmo offrire un cenno comparativo sui possibili sviluppi della teoria junghiana.

(23) M. Laufer, M. Eglé Laufer, *Adolescenza e breakdown evolutivo*, Torino, Boringhieri, 1986.

Già nei *Simboli della trasformazione*, dedicati al commento e all'amplificazione delle fantasie di miss Ann Miller, trattata da Th. Flournoy, Jung esprime l'impianto generale, che abbiamo esaminato nei due saggi specifici sulla psiche degli inizi. Nella seconda parte dell'opera troviamo alcune importanti formulazioni: « La strada della regressione riconduce all'infanzia e alla fine ... in seno alla madre. L'intensità di questa aspirazione al passato ... diventa affatto intollerabile quando s'intensificano le richieste poste dal lavoro d'adattamento ... la morale religiosa, la morale convenzionale e, *last but not least*, persino la dottrina freudiana, svalutano la regressione e la sua mèta apparente, cioè il ritorno all'infantilismo, e parlano di 'sessualità infantile', di 'incesto' e di 'fantasia uterina'. A questo punto la ragione deve arrestarsi, giacché come si potrebbe risalire più lontano dell'utero materno? ... la terapia deve favorire la regressione fintante che questa non raggiunga la fase 'prenatale', giacché bisogna tener conto che in realtà la 'madre' è *un'imgo*, una mera immagine psichica che possiede un gran numero di contenuti inconsci differenti, ma importantissimi. La 'madre', come prima incarnazione dell'Archetipo Anima, personifica perfino la totalità dell'inconscio. Perciò la regressione riporta solo in apparenza alla madre; questa in realtà è la porta che si apre sull'inconscio, sul regno delle 'Madri' ... Di fatto la regressione, quando non è disturbata, non si arresta alla 'madre', ma risale al di là di essa per raggiungere un 'eterno femminino' prenatale, il mondo delle possibilità archetipiche, dove intorno al 'bambino divino', che assopito attende di divenire cosciente, 'aleggiano le immagini di tutte le creature' » (24).

(24) C.G. Jung, *La libido. Simboli e trasformazioni* (1912/ 1954), op. cit., pp. 322-324.

E ancora: « Il corso naturale della vita esige per prima cosa dall'uomo in giovane età il sacrificio della sua infanzia e della sua dipendenza infantile dai genitori carnali onde non resti incatenato ad essi dal vincolo dell'incesto inconscio, funesto all'anima e al corpo. Questa tendenza alla regressione è stata combattuta, a partire degli stadi più primitivi, dai grandi sistemi psicoterapeutici che noi conosciamo sotto il nome di religioni. Essi tentano di creare una coscienza autonoma, mediante il distacco dell'uomo dallo stato crepuscolare dell'infanzia» (25).

(25) *Ibidem*, pp. 347-348.

Emerge da tali brani una duplice tendenza di Jung: la differenziazione rispetto a Freud, che implica anche una relativizzazione dell'ambito sessuale e dell'Edipo, e l'originale visione della regressione, aspetto importante dell'attività analitica. Essa richiama un'altra nozione cruciale per noi junghiani, quella di sacrificio, che Jung esplora, quale istanza che edifica l'equilibrio della psiche cosciente. Il sacrificio ha una radice intrinsecamente religiosa. Correlando, com'è necessario, il sacrificio di parti interne (un tempo necessarie) in prossimità d'un passaggio di fase dell'esistenza allo specifico stato di crisi nell'adolescenza, ci sembra di indicare una questione teorica e clinica degna di attenzione. La concezione archetipica, che sospinge in una realtà arcaica in qualche misura affine al mondo kleiniano delle fantasie preedipiche e perinatali, va articolata ulteriormente. Non evitare tale sforzo, che reca in sé anche un fermento giovanile, significa oggi riconoscere contemporaneamente le fonti caratteristiche del modello cui ci ispiriamo e avviare una migliore utilizzazione delle stesse. In caso contrario si perpetuerebbe il 'lasciar fare'. L'energia insita nella psiche incoscia, legata a istanze religiose, sessuali, e, in senso lato, costruttive e distruttive, si dispiega negli adolescenti secondo una modalità paradossale: l'adolescente è attratto dalla crescita verso un'identità più ampia e, nello stesso tempo, verso l'infanzia. Tale tendenza, innegabilmente regressiva, è, nella crisi, il più autentico fattore di risoluzione e mutamento. Ma la regressione e il sacrificio attendono un'alterità rappresentata dall'analista, che comprenda, tolleri, sveli le dinamiche aggressive, ponga dei limiti, per quanto elastici, e renda in definitiva conoscibile e espansivo il mistero della nascita, e del mondo infantile. Schiudere le porte del passato — che per l'adolescente è più urgente che per l'adulto — non deve, d'altra parte assolutamente violare il suo sacro sentimento del pudore e della segretezza. Una dimensione, questa, che ritengo essere stata ben descritta da D. Meitzer e A. Novelletto (26), esperti analisti per quanto riguarda il lavoro con gli adolescenti, sulla scia rispettivamente di M. Klein e di S. Freud. Meitzer, in particolare, sottolinea una situazione tipica dell'adolescente portatore d'un intenso disagio, ma inerente anche agli stati di normalità: l'essere in nessun luogo, o,

(26) D. Meitzer, «Teoria psicoanalitica dell'adolescenza. Psicopatologia dell'adolescenza», in *Quaderni di psicoterapia infantile*, Roma, Boria, 1978; A. Novelletto, *Psichiatria psicoanalitica dell'adolescenza*, Roma, Boria, 1986.

se si preferisce, l'essere sempre 'altrove'. Questa precarietà ci viene incontro, di solito, nell'adolescente fisicamente accompagnato dai genitori, ma ancor più negli aspiranti a una narcisistica autonomia, che si traduce in dipendenza dalla droga o condotte di aperta ribellione alle norme sociali. L'adolescente già incline a una fase depressiva, invece, è perlopiù portatore d'una potenzialità di raccoglimento che può dar vita a un'analisi, per usare le parole di Meitzer, 'meravigliosa'.

Il più duro banco di prova è, evidentemente, il confronto con il soggetto *borderline*, frequentemente, gravato da una psicosi. Allora il lavoro esige dall'analista una costante vigilanza controtransferale, capace di oscillare tra momenti di contenimento tenero dell'altro e un atteggiamento che consiste nel tenere ben chiara la demarcazione tra mondo interno e mondo esterno. Il balenare della parte psicotica sotto una situazione di reale o desiderata omosessualità e dietro tante tossicomanie fa sì spesso che la cura proceda nel rischio di fuoriuscire dai bordi dell'analisi rigorosamente intesa. A tale riguardo il monito di D. Winnicott — l'adolescente non chiede di essere capito — vale in tutta la sua provocatoria verità. L'adolescente mira sempre a qualcos'altro.

Una diciottenne anoressica, nei momenti di apertura allo scambio, soleva dire che desiderava sempre più una sigaretta, sinché in una significativa occasione di miglioramento poté con compiaciuta aggressività venire in seduta con un pacchetto, estrarla e fumarla. Un giovane *borderline* di pari età, portatore di gravi carenze culminate in una fase di omosessualità — e perciò venuto in cura —, quando poté stabilire un più armonico contatto con i fantasmi interni, fu molto sollevato nel descrivere l'ambiente d'un sogno, in cui l'inizio lo vedeva seduto di fronte alla madre, in attesa del padre, ad un tavolo rettangolare fatto di legno, 'un buon legno antichissimo e solido', in una casa che sembrava sconosciuta, ma che ispirava un gran senso di intimità; una casa, disse con tono di partecipazione emotiva e serenità, 'essenziale'. È appunto la capacità di pervenire a pensare e sentire, tra paure, desideri, invidie e gelosie, quel sacro spazio interiore, che rappre-

sentano un nodo essenziale del confronto clinico con gli adolescenti. Quando le loro e le nostre forze ce lo consentano, giungere a tale indispensabile livello è un transito a più radicali valenze, che Jung ci ha prospettato e insegnato a riconoscere come le più essenziali, quelle archetipiche.